

19^a domenica del T. Ordinario (9 agosto 2020)

Introduzione alle letture: *1Re 19,9a.11-13a; Sal 84; Rm 9,1-5; Mt 14,22-33*

Dopo il racconto della moltiplicazione dei pani, l'evangelista Matteo narra una vicenda notturna in cui il Signore raggiunge i discepoli sul mare agitato, camminando sulle acque. Una scena analoga ci è proposta nella prima lettura dove il Signore interviene nella vita di Elia, stanco e sconsolato. La presenza del Signore è la nostra salvezza, per questo lo ringraziamo con il Salmo, chiedendogli che continui a mostrarci la sua misericordia. L'apostolo Paolo scrivendo ai romani, dopo aver trattato tutto il bene che la salvezza ha portato a chi ha accolto Cristo, dice di avere un grande dolore per quella parte di Israele che invece non ha accettato il Vangelo. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il dolore grande per l'incredulità dei fratelli

Il grido dell'apostolo Pietro riassume il desiderio dell'umanità: «Salvami, Signore!». Ognuno di noi sente di avere bisogno di questa salvezza che viene solo dal Signore. È quello che l'apostolo Paolo ci ha insegnato in queste domeniche attraverso le sue riflessioni scritte nella Lettera ai Romani: «La salvezza viene solo dal Signore Gesù»; e dopo avere presentato la necessità della salvezza che si realizza nella Pasqua di Cristo, descrive l'atteggiamento dei cristiani che hanno accolto questa parola di salvezza. Ma a partire dal capitolo 9 affronta la questione di quella parte di Israele che invece non ha accolto l'annuncio di Cristo e non ha riconosciuto in Gesù il Messia di Dio; così, scrivendo alla comunità cristiana di Roma, che era costituita quasi tutta da ebrei divenuti cristiani, confessa loro un dolore profondo che porta nel cuore, una sofferenza continua.

Dobbiamo riconoscere che gran parte di Israele accettò Gesù come il Messia ... è un errore dire in modo semplicistico che gli ebrei non hanno creduto in Gesù. Infatti tutti coloro che credettero nell'uomo Gesù, e si fidarono di lui riconoscendolo come il Messia, erano ebrei, a cominciare da Maria e Giuseppe, così gli apostoli e tutti i primi discepoli. La comunità cristiana è nata nell'ambiente giudaico ed è stata costituita in partenza da tutti ebrei che hanno portato la ricchezza della tradizione antica e hanno accolto in Gesù il Salvatore, riconoscendo che in lui Dio ha compiuto le promesse rivolte ai Padri.

L'apostolo Paolo è un ebreo, fariseo convinto, integralista da giovane ... finché non ha incontrato il Signore Gesù risorto. Non lo ha incontrato durante la vita terrena o se anche fosse successo, probabilmente lo ha visto solo da lontano – non ha avuto la possibilità di condividere una esperienza umana intensa – e in partenza era decisamente contrario a Gesù. Quando però ha fatto l'esperienza del Risorto, incontrandolo vivo sulla strada di Damasco, Paolo è cambiato. Non direi che si è convertito, perché non ha cambiato religione: Paolo è un ebreo che è arrivato al traguardo, è un ebreo convinto conoscitore delle Scritture che, incontrando Gesù, ha capito che Egli è la pienezza della rivelazione. Ha accolto con entusiasmo colui che prima perseguitava e ha passato il resto della sua vita ad annunciare agli altri che Gesù è il Salvatore, è l'unico che può salvarci dal nostro peccato, è l'unico che può renderci giusti, perché non la legge, non l'osservanza delle regole, ma la trasformazione del cuore ci mette in buona relazione con Dio; e questo è un dono – può essere solo un dono di Dio – e passa attraverso Gesù Cristo.

Paolo sta scrivendo queste cose ai cristiani di Roma. Non è mai stato a Roma, ma si prepara ad andarci, perché lì c'è una comunità cristiana molto nutrita, composta quasi tutta da ebrei che

hanno accolto il Vangelo di Gesù ... eppure non tutti lo hanno accolto, c'è una parte di Israele che si oppone e rifiuta di accettare l'annuncio evangelico. L'apostolo ci dice al riguardo un suo stato d'animo che noi vogliamo prendere in considerazione, è una confidenza da amico: «Ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua». Paolo afferma che gli dispiace tremendamente che una parte di israeliti non abbia accolto proprio quella promessa che tanto aspettavano, che non abbiamo riconosciuto il Signore Gesù. Non fa polemica, non accusa, non rimprovera, tantomeno maledice: ha nel cuore un grande dolore. L'apostolo ci insegna ad affrontare i problemi, anche il problema dell'incredulità.

Oggi per noi non è più un problema di pressante attualità il confronto col mondo giudaico – è diventato semplicemente una questione accademica – invece sperimentiamo il dolore per persone care, che appartengono alla nostra famiglia e che si sono allontanate dalla fede, che non hanno più quella relazione con il Signore o che non vogliono averla. Forse molti di voi hanno in cuore «un grande dolore e una sofferenza continua», perché delle persone a voi care sono lontane dal Signore. È giusto ed è buono soffrire per il male di una persona cara e la mancanza di fede è un male ... volendo bene ad una persona noi soffriamo per questa sua condizione. Portare nel cuore il dolore perché qualcuno si allontana da Dio è un segno di fede ... mentre invece se non te ne importa nulla ci sono almeno due problemi: non vuoi bene al Signore e non vuoi bene a quelle persone. Difatti qualcuno ha un dolore grande perché i figli o i nipoti si sono allontanati da Dio, ma quanti altri sono lontani da Dio e allora perché non hai lo stesso dolore per questi altri? Perché a quelli vuoi più bene! Ecco il motivo: se c'è un legame di affetto si soffre! Quanta gente vive esperienze dolorose nel mondo, ma noi soffriamo di più quando vediamo soffrire le persone care. Certo per i lontani ci dispiace, ma non proviamo un grande dolore né una sofferenza continua.

Anche la sofferenza spirituale è una questione di affetto, di amore: se siamo legati a una persona soffriamo quando quella persona ha male nel fisico o ha una vita spirituale scarsa, sbagliata. Allora comprendiamo come la fede sia una questione di amore: se non ci importa nulla che una persona cara non sia credente, significa che non siamo legati al Signore, ma se vogliamo bene a tutte e due, sia al Signore sia a quel parente, allora il fatto che siano lontani ci dispiace. Questa è una sofferenza grande, ed è l'atteggiamento corretto: è una cosa buona soffrire, perché è segno che si vuole bene. E allora questa sofferenza può diventare preghiera, può diventare intercessione, senza essere mai rimprovero, né atteggiamento duro ... si trasformi in preghiera, in intercessione, in supplica, riconoscendo che il Signore si può fare strada nella coscienza delle persone in tanti modi. Noi intercediamo per loro e il grido che innalziamo, lo facciamo per noi e lo facciamo anche per loro: «Signore, salvaci! Nessun altro può salvarci; mi affido a te e ti affido anche le persone che mi dispiace siano lontane da te; il mio dolore lo metto nelle tue mani». È un grido di salvezza che dall'umanità, dalla notte del mondo, sale a Te come quello di Pietro in quella notte sulle acque agitate: «Signore, salvami!».

Omelia 2: Dio si rivela con voce di silenzio sottile

Gesù sorprende i suoi discepoli in mezzo al mare nel buio della notte, mentre il vento è contrario e le onde sono agitate. Gesù sorprende i discepoli facendo sentire la sua presenza che salva. È una esperienza particolare, intensa, che forse anche noi abbiamo vissuto in qualche momento della nostra vita. In una difficoltà abbiamo sperimentato che il Signore era presente, ci sorprende con la sua presenza che salva e dà pace, infonde coraggio e trasmette la forza per continuare la navigazione, fino alla meta.

Una esperienza del genere l'ha vissuta il profeta Elia in un momento doloroso della sua vita quando la disperazione aveva preso il suo cuore. Dopo aver combattuto con energia una società che ormai si allontanava dal Dio di Israele, rivelatosi a Mosè, Elia si sente sconfitto: sembra che tutto vada male, che nessuno più creda; si sente solo, ha l'impressione di essere rimasto l'unico a credere nel Signore Dio e abbandona tutto. Gli viene la voglia di lasciar perdere e l'ultimo sforzo che fa è quello di buttarsi nel deserto e di camminare per quaranta giorni fino a raggiungere il

monte di Dio, l'Oreb, che noi conosciamo meglio come Sinai. Elia visse circa quattrocento anni dopo Mosè, quindi per lui Mosè e i racconti dell'esodo erano un fatto del passato, del lontano passato; eppure vuole andare su quella montagna santa dove Mosè aveva incontrato il Signore, quasi alla ricerca disperata della presenza di Dio, per chiedere conto al Signore del perché abbia abbandonato il suo popolo.

Elia, stanco del viaggio, sale sulla montagna ed entra in una caverna per passarvi la notte. È un'altra scena notturna e angosciata, in cui un personaggio addolorato è chiuso in se stesso. Dentro quella caverna – nella notte – Elia dorme: è l'immagine della nostra condizione umana: chiusi dentro noi stessi, presi dal nostro problema, angosciati dalle nostre difficoltà, chiusi ad ogni luce, non abbiamo più la percezione che la storia continua ad essere veramente nelle mani del Signore.

Gli fu rivolta questa parola del Signore: «Esci, fermati sul monte, alla presenza del Signore». Tre indicazioni importanti. Anzitutto non chiuderti in te stesso, non isolarti nel tuo problema; esci, abbi il coraggio di non isolarti, di non chiuderti nella tua caverna, vieni fuori. È un imperativo di liberà, che mette in moto l'esodo, l'uscita di liberazione: esci da te stesso, esci dalle catene del tuo problema, non ti rinchiudere nella tua piccola prospettiva e quindi fermati sul monte, cioè sta' saldo e in alto. Alza il livello della tua vita, non chiuderti in basso, stai fermo e in alto. Infine, il terzo invito divino è a mettersi alla presenza del Signore: riconosci la presenza di Dio, riconosci che lui sa la tua situazione, conosce il tuo problema ed è presente e attivo, anche se tu non lo sai, anche se tu non lo capisci ... stai alla presenza del Signore.

«Ed ecco il Signore passò». Il testo, splendido e poetico, racconta l'esperienza mistica di Elia. Vengono presentati tre fenomeni potenti, ma per tre volte il narratore sottolinea che il Signore non era lì: «Ci fu un vento impetuoso, ma il Signore non era nel vento; ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto; ci fu un fuoco dal cielo, ma il Signore non era nel fuoco». Poi c'è la sorpresa. Dopo le tre manifestazioni potenti che evocano un temporale in montagna – il vento, la montagna che si scuote, i fulmini e i tuoni – il sussurro di una brezza leggera, cioè un venticello dolce. Letteralmente il testo ebraico dice che ci fu «*la voce di un silenzio sottile*». Elia percepisce quella voce di silenzio nella brezza delicata del mattino ed esce fuori, si ferma e si copre il volto, adorando la presenza di Dio ... il Signore lo ha sorpreso con la dolcezza. Elia era un uomo irruente, forte, deciso e anche violento; aveva l'impressione che Dio dovesse intervenire con la forza – con fulmini e tuoni, col terremoto, con l'uragano – e invece Dio lo sorprende facendosi presente a lui nella brezza di un vento leggero.

Nella voce del silenzio Dio fa sentire la sua presenza e incoraggia Elia: lo rimanda sui suoi passi e lo invita a riprendere il suo cammino. Il racconto ci insegna a confidare nel Signore e a imparare a riconoscere la sua voce nel silenzio. Impariamo a non chiuderci nei nostri problemi ma ad aprirci a Lui, ad ascoltare la sua voce, a lasciarci sorprendere dalla sua Parola che ci conosce, ci precede, ci incoraggia, ma con la dolcezza di una brezza leggera. «La risposta, amico mio – cantava Bob Dylan, facendo riferimento proprio a questo testo – è *blowing in the wind*, soffiante nel vento». La risposta, amico mio, la trovi nella brezza leggera con cui il Signore ti parla e ti sorprende. Nella tua tempesta Lui è una brezza leggera, è quel vento dolce, è quella voce di silenzio che ti parla, ti incoraggia, solleva la tua vita, ti dà nuovo coraggio ... Anche tu puoi ripartire come Elia.

Ogni domenica per noi potrebbe essere una esperienza di questo genere, una boccata d'ossigeno: respiriamo il Signore, ascoltiamo la sua voce, e ripartiamo con rinnovato entusiasmo. Il Signore ci ha sorpreso! Abbiamo scoperto che è presente con noi, che non ci ha lasciato e che opera Lui ... ci fidiamo e ripartiamo.

Omelia 3: Gesù è la mano che Dio ci offre per salvarci

Quel giorno Gesù aveva davvero bisogno di stare da solo e di pregare. Si era ritirato nel deserto perché la notizia della morte di Giovanni Battista lo aveva turbato. La gente non lo ha lasciato in pace e per tutta la giornata ha dovuto parlare loro, consolarli. Venuta la sera manda

via i discepoli perché lo precedano sull'altra riva ... vuole rimanere solo e finalmente riesce a ritirarsi sulla montagna a pregare.

Contempliamo il nostro Signore Gesù che umanamente ha questo bisogno di preghiera, di solitudine abitata dalla presenza del Padre. Gesù passa lunghe ore in preghiera. Sa stare con la gente, ma sa stare anche da solo: è un uomo equilibrato che sa aiutare il prossimo, impegnandosi seriamente, ma ha anche la capacità di entrare in se stesso e di dialogare con il Padre in una orazione profonda che gli dà forza. Anche in questo Gesù è un modello e un esempio per noi: ci insegna il raccoglimento, la preghiera, la capacità di orientare tutta la nostra vita al Signore.

Quando ormai è buio, anzi verso il mattino, mentre il mare è agitato, Gesù raggiunge i suoi discepoli che erano preoccupati, spaventati nel gestire una barca in mezzo alle onde di un mare in burrasca.

Questa pagina di Vangelo è stata letta in piazza san Pietro a fine marzo, in quella liturgia stranissima in cui c'era il Papa, da solo, in mezzo ad una piazza deserta ... e Papa Francesco cominciò la meditazione, dopo la proclamazione di questo Vangelo, dicendo: "Siamo tutti nella stessa barca...". È venuta notte e siamo agitati e non sappiamo che cosa fare; e abbiamo paura come i discepoli ebbero paura ... anche noi siamo in quella situazione. Molte volte nella nostra vita ci troviamo in situazioni agitate, per diversi motivi, e abbiamo paura. Provate a pensare qualche situazione della vostra vita in cui vi siete trovati in cattive acque, con il cuore preso dalla paura e dall'angoscia, oppresso dalla solitudine, senza sapere che cosa fare e a chi rivolgersi.

In quel momento di paura Gesù sorprende i suoi discepoli e li raggiunge in un modo inaspettato, sovrumano: camminando sulle acque. Hanno paura anche vedendo Lui, perché l'esperienza del divino che entra nella nostra vita ci sconvolge sempre. Non è un evento banale e semplice, perché quando percepiamo la presenza di Dio siamo sconvolti: se non c'è un turbamento, non è un autentica esperienza del divino.

I discepoli ascoltano una parola di Gesù che è rivolta a noi adesso: «Coraggio! Sono io, non abbiate paura». È un invito ad avere coraggio, a recuperare la forza e l'entusiasmo perché il Signore è presente. Gesù dice a noi, adesso, e soprattutto ce lo ripete nelle situazioni di paura e di angoscia in cui ognuno di noi può trovarsi o si è già trovato e probabilmente si troverà ancora: "Io ci sono, io sono qui con te, e io sono dalla tua parte, non avere paura". È quello che noi abbiamo creduto. È la base della nostra vita: crediamo che il Signore Gesù sia presente nella nostra esistenza e non ci lasci soli, per questo vogliamo fare quello che ha fatto Lui.

Pietro infatti vuole imitare Gesù: scende dalla barca e cammina sulle acque. Non è un gioco di prestigio, è una immagine simbolica importante per dirci che il discepolo che si fida di Gesù ha la capacità di dominare gli eventi, di non lasciarsi schiacciare dalle onde agitate, non è vittima di ciò che capita, ma ha la forza di camminare su quelle onde, se si fida di Gesù. Invece, lasciandosi prendere dalla paura, perché il vento era forte, il discepolo affonda. Anche questa è la nostra esperienza: quante volte abbiamo pensato di poter fare pure noi come Gesù e siamo affondati? Quante volte ci siamo scoraggiati per il nostro impegno fallimentare: volevamo fare, pensavamo di riuscire, e invece le cose non sono andate come volevamo. Quanti scoraggiamenti nella nostra vita, quante delusioni, quanta voglia di lasciar perdere! Quante persone hanno lasciato perdere ... non hanno più seguito Gesù, perché sono affondate.

«Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» Oltre a quella parola che ci dà coraggio c'è anche una parola di rimprovero, un dolce rimprovero con cui Gesù dice a ciascuno di noi: "Uomo di poca fede, affondi perché sono ti fidi!". Affondiamo perché contiamo sulle nostre forze perché facciamo di testa nostra, perché pretendiamo che il Signore ci venga dietro aggiustando quello che noi facciamo e sbagliamo.

Come i discepoli vogliamo imparare dal Signore e fidarci di Lui e prenderlo sulla nostra barca. Siamo sulla stessa barca ... tutta l'umanità è in questa situazione debole e precaria. Non ce lo immaginavamo, ma l'epidemia ci ha fatto prendere consapevolezza di quanto siamo deboli fragili e mortali: eppure sembra che abbiamo dimenticato molto in fretta ... come se nulla fosse successo. Ma il rischio di affondare lo abbiamo sempre e vogliamo affrontarlo non con paura, ma con fiducia, con fede grande. Oltre a queste situazioni, che riguardano tutto il mondo, ci sono i

problemi delle varie nazioni, e delle nostre famiglie ... ci sono le nostre situazioni personali in cui ognuno di noi rischia di affondare.

«Signore, salvami!», grida il discepolo e Gesù tende la mano e lo tira fuori. Concentriamo la nostra attenzione su questa immagine splendida: Gesù è la mano che Dio porge a te per tirarti su, mentre stai affondando. «Signore, salvami!» è la preghiera fondamentale. È un ritornello semplice che possiamo imparare e vogliamo ripetere, è una formula che non significa: “Fa’ che le cose vadano bene, fa’ riuscire quello che ho in testa io, ma ... salvami dai miei problemi, dalle mie angosce, dalle mie paure, dai miei fallimenti. Salvami, Signore, perché affondo, da solo non ce la faccio ho bisogno di te” ... E Gesù tende la mano e come Pietro anch’io voglio afferrare la sua mano. Ognuno di noi *adesso* vuole afferrare quella mano e lasciarsi tirare fuori.

Siamo uomini e donne di poca fede, ma vogliamo fidarci di Lui, vogliamo prenderlo sulla nostra barca. «Appena salito sulla barca il vento cessò». Se siamo con Gesù, come Gesù è con noi, può soffiare il vento che vuole, noi siamo al sicuro; comunque vada, saremo con Lui e con Lui la navigazione arriverà alla meta. Ci fidiamo di quella mano che ci è stata offerta, la prendiamo con forza e con amore, e non la lasciamo più.